

“Gli ultimi giorni di Pompei”

Franco Zavagno

L'uomo teme la morte e cerca di esorcizzarne la presenza elaborando rituali e raffinate costruzioni filosofiche oppure, più semplicemente, provando a “ignorarla”; in natura vita e morte rappresentano però un tutt'uno difficilmente risolvibile e separabile, grazie a cui la vita stessa riesce a perpetuarsi. Alcuni episodi storici rendono assai efficacemente l'atteggiamento che l'uomo spesso adotta di fronte a un pericolo imminente: sul Titanic che affonda i musicisti continuano a suonare nel tentativo di astrarsi da quanto sta accadendo o, in forma per certi versi ancora più drammatica, gli ospiti del bunker di Hitler (secondo alcune versioni cinematografiche, che possiedono comunque una plausibilità intrinseca), nell'imminenza della fine, si inebetiscono in surreali festeggiamenti. Ancora, Luigi XVI e la sua corte non sembrano, o non vogliono, accorgersi dell'uragano che sta per abbattersi su di loro mentre, intorno, il mondo che essi vorrebbero immutabile cambia troppo rapidamente e radicalmente. Se, nel primo caso, non sarebbe comunque rimasto molto da fare, nelle altre due vicende constatiamo come, di fronte a un pericolo grave e immediato, più che essere spinti a una reazione logica rivolta a quanto sta avvenendo, gli uomini preferiscano volgere altrove lo sguardo e dedicarsi ad attività ludiche. Comportamenti che paiono seguire un copione scritto da sempre, forse insito nel genoma della nostra specie e che, oggi, trova nuovi riscontri rispetto ai cambia-

menti drastici che si prefigurano e in parte già si sono verificati, nell'ecosistema terrestre. L'impressione che se ne ricava è quella di un comportamento sostanzialmente schizofrenico: si dichiara a gran voce che la situazione è ormai prossima alla soglia di irreversibilità e, nel contempo, si rivendica pervicacemente la necessità di una crescita economica che, di fatto, non tiene conto dei limiti fisici del pianeta. Ovvero, emerge l'incapacità di procedere a decisioni e cambiamenti conseguenti alle premesse, in grado di determinare un mutamento di rotta del processo in atto; così, di fronte a un quadro che a parole si definisce drammatico, si continua come prima, secondo una deriva ottusa nella sua apparente ineluttabilità. Oltre la presa di coscienza, occorre formulare ipotesi plausibili per il futuro, se ancora vogliamo pensare a un futuro: a tale riguardo è d'obbligo segnalare l'opera di Nicholas Georgescu-Roegen, un economista dalle idee fortemente critiche nei confronti del paradigma oggi dominante nelle scienze economiche. In particolare, vorrei citare un testo pubblicato da Bollati Boringhieri nel 2003, a cura di Mauro Bonaiuti e dal significativo titolo di “Bioeconomia”, nel quale troviamo riassunti i fondamenti del pensiero di Georgescu. Assolutamente originale, si distingue in maniera radicale dal filone ecologista che si riconosce nella teorizzazione dello sviluppo sostenibile; quest'ultima appare infatti inadeguata per affrontare la sfida della sopravvivenza e coerente con il contesto generale in cui si colloca piuttosto

che metterlo in discussione come invece, apparentemente, sembrerebbe voler fare. Non a caso, il sottotitolo del libro recita “Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile”, un'economia che non si fonda sull'assioma della crescita ad oltranza che, oggi, ha assunto i connotati di un vero e proprio fenomeno idolatrico.

Un assioma che viola le leggi della fisica e diviene ancor più pericoloso in relazione alle caratteristiche esponenziali del processo, il che riduce ulteriormente i tempi utili per una correzione di rotta. Un'attenzione specifica è posta da Georgescu al fatto che la teoria economica dominante entra in contraddizione con le leggi della termodinamica: così, ad esempio, ogni processo produttivo avviene a prezzo di un aumento dell'entropia del sistema (in questo caso rappresentato dal pianeta Terra). Ovvero, comporta una progressiva diminuzione della quantità di materia e di energia presenti in forma libera, accessibili e utilizzabili a fini produttivi; in prospettiva, ciò si traduce in una drastica riduzione di opportunità per la vita futura. Uscire dal circolo vizioso innescato dall'uomo tecnologico richiede un radicale mutamento dei paradigmi che stanno alla base del vivere in società; al riguardo Georgescu parla esplicitamente dell'esigenza di una nuova etica che consenta la transizione alla bioeconomia. Questa, in estrema sintesi, può essere definita come “l'economia sostenibile tramite forme di agricoltura organica e grazie all'apporto energetico della radiazione solare”.

